

## L'IMMIGRAZIONE RUMENA IN ITALIA

### Dossier Romania (parte 1 di 3)

- 28/12/2007 Prospettiva Marxista -

La realtà rumena si sta ponendo nel contesto sociale italiano da diversi punti di vista.

In primo luogo è assurdo all'onore delle cronache l'aspetto dell'immigrazione, connesso al problema criminalità principalmente a causa di efferati episodi verificatisi nella periferia romana. Dopo quei tragici fatti si è assistito ad un rinfocolamento di azioni, atteggiamenti e ideologie razziste, a provvedimenti da "law & order" e, in generale, ad un corposo incremento di dosi di fuorvianti generalizzazioni ed assolutizzazioni del tutto inaccettabili per chi voglia affrontare scientificamente la società.

Il marxismo è potuto diventare scienza sociale perché è stato in grado di scoprire che i rapporti umani fondamentali, storicamente più incisivi di altri e quindi più importanti e generalmente determinanti, erano quelli legati alla sfera economica, di produzione e riproduzione della vita materiale piuttosto che i fattori di carattere puramente ideale o culturale. Assumendo questo criterio e individuando quindi come più rilevanti e in ultima istanza determinanti le forze ed i rapporti economici sui restanti aspetti della società, il marxismo non ha voluto affatto negare che esistessero altre differenze al di là della distinzione che risulta dalle divisioni in classi economiche (divisioni sorte tra l'altro solo ad un certo grado di sviluppo delle forze produttive). Al contrario, proprio tenendo sempre presente questa determinazione storica, mai immediata e meccanica, è stata possibile una comprensione scientifica del movimento dell'intero corpo sociale e quindi anche del ruolo di quei fattori che economici non sono o lo divengono solo indirettamente.

L'individuazione delle divisioni fondamentali della società non nell'etnia, nella nazionalità, nei tratti somatici, nella lingua, nei costumi, nelle culture, nelle religioni ecc... ma nelle oggettive condizioni materiali, nella propria collocazione sociale a partire da parametri oggettivi, cioè dal rapporto che si instaura con i mezzi di produzione, è l'ancoraggio fermo che consente una scientificità nelle questioni sociali. La società capitalistica risulta quindi per i marxisti animata da oggettive divisioni di classe che vanno al di là della coscienza degli uomini, i quali effettivamente fanno la storia, ma la fanno in circostanze non da loro arbitrariamente scelte.

Quando perciò si appropria una questione delicata e importante come quella dell'immigrazione bisogna per prima cosa guardarsi dal dimenticare un'ottica classista che non deve mai venire meno. Il metodo marxista insegna inoltre a storicizzare costantemente le problematiche affrontate: ogni problema non va mai visto in astratto, metafisicamente, ma concretamente, per come storicamente si sta manifestando in un determinato contesto. Vediamo perciò alcuni tratti dell'immigrazione rumena in Italia nel corso degli ultimi anni.

Secondo Pedro Di Iorio, responsabile dello sportello Caritas a Milano, «*l'immigrazione rumena ha sempre seguito canali preordinati, già stabiliti nel paese d'origine. Chi parte sa dove andare [aggiungiamo noi che questo non è sempre detto, Ndr]. Per trovare una casa e un lavoro cerca aiuto presso i propri connazionali che lo hanno preceduto. In questo senso i rumeni che sono immigrati in Italia ricordano molto da vicino gli italiani che nel Novecento cercavano fortuna in America e in Francia. Nel paese dove emigrano trovano la stessa rete parentale di sostegno, alla quale ci appoggiavamo noi quando, ancora mezzo secolo fa, andavamo oltralpe o dall'altra parte dell'Atlantico*». Il convinto solidarista cristiano o chiunque abbia memoria storica e spirito umanitario, che non sia intriso di individualismo e cinismo, è in grado di rigettare il razzismo come pratica e teorizzazione. Il bestseller di Gian Antonio Stella, "*L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*", offre molti esempi di come anche gli immigrati italiani abbiano mangiato per generazioni pane e disprezzo in Stati che per lo più li bollavano come mafiosi, assassini, ladri e quanto di peggio. Riporta Stella che "Dago" era uno dei nomignoli insultanti che erano più diffusi nei paesi

anglosassoni contro l'immigrato italiano. Chi pensa venga da "they go", finalmente se ne vanno, chi da "until the day goes", (fin che il giorno se ne va), nel senso di lavorare a giornata, ma i più pensano che venga da "dagger": coltello, accoltellatore. Negli USA gli immigrati italiani erano chiamati Greaseball, non per la brillantina, ma per lo sporco, nel significato di palla di grasso o testa unta oppure erano chiamati "WOG", without passport o without papers. In Francia erano i Crispy: sudditi di Crispi (particolarmente disprezzato in Francia nella seconda metà dell'Ottocento, ma il gioco di parole era con "grisbi", ladro). Nella svizzera tedesca era in voga "messerhelden": eroi del coltello. Il marxismo ci permette di combattere il razzismo con uno strumento, l'internazionalismo e la battaglia per il comunismo, che va ben al di là di quello che può offrire un indistinto appello alla fratellanza universale, un anche generoso solidarismo cristiano che non minerà però mai alle radici il sistema capitalista che sta alla base di tutte le differenze di classe e quindi economiche-sociali. Le diversità tra nazioni, tra etnie e culture ci sono eccome, ma se le distinzioni di classe sono un elemento divisorio internazionale ed universale come lo è il capitalismo allora da queste non si deve mai prescindere. Occorre avere coscienza che una parte degli immigrati agiscono già come classe dominante, che gli immigrati non sono un tutto indistinto e ugualmente sfruttato. Come gli italiani in patria erano divisi in classe dominante e dominata così gli italiani emigranti riproducevano esattamente le stesse divisioni di classe, a meno che non si voglia mettere sullo stesso piano sociale ad esempio Al Capone e un operaio che lavorava sulle impalcature dei grattacieli. Analogamente si può e si deve affrontare la questione rumena in Italia.

*Il Sole 24 Ore* del 6 novembre riporta che la camera di commercio di Milano, sui dati del registro delle imprese al secondo trimestre 2007 e su dati ISTAT relativi al 2006, ha elaborato un'analisi sui titolari di imprese rumeni scoprendo che, nella media nazionale, un rumeno immigrato su venti è imprenditore e sarebbero pure aumentati del 42% in un anno. Risulta inoltre che Milano detiene il primato con un rapporto di uno a quattordici. In tutta la Lombardia le imprese rumene sono circa 4.500 (+ 46,4% in un anno) e si distinguono - oltre a Milano - Brescia, Pavia, Cremona e Lodi, tutte tra le prime 15 province italiane per grado di concentrazione. Tra le grandi città al primo posto c'è Torino con 3.455 ditte, seguita da Roma con 3.355 e Milano con 1.679. L'imprenditore rumeno, il piccolo borghese rumeno trapiantato o cresciuto in Italia, è giovane rispetto alle medie italiane (tra i 30 e 49 anni), nove su dieci è maschio e per l'80% è nel settore delle costruzioni.

In gran parte la storia dell'emigrazione nel capitalismo, in generale e quindi anche quella italiana passata e rumena presente, è storia della nostra classe, del proletariato che ha subito il razzismo come ideologia e pratica della classe dominante tesa a dividerlo ed indebolirlo. Molti degli emigrati italiani che andarono all'avventura disperata con le loro valigie di cartone erano o sono diventati operai, proletari, spesso impiegati in mansioni faticose analogamente a molti rumeni di oggi. È cosa acclarata che i lavoratori rumeni siano massicciamente impiegati nelle imprese edili oppure come infermiere, badanti. Una fascia di questi è poi anche illegale e con scarsissime tutele in situazioni di forte ricattabilità e debolezza. Secondo una recente indagine Inail sul 2006 la nazionalità rumena guiderebbe il triste primato dei morti sul lavoro con il 21,3% dei decessi. Conterebbero invece per il 9,7% del totale degli incidenti sul lavoro, ma, ricorda la stessa fonte, i rumeni denunciarebbero poco meno del 10% degli infortuni. Uno studio della CGIL riporta che i lavoratori edili rumeni a Roma e provincia rispetto a cinque anni fa sono triplicati arrivando ufficialmente a più di 17 mila, ma rileva la Fillea-Cgil di Roma e Lazio, si stimano almeno altri 20 mila occupati in nero (inoltre molti di questi lavorerebbero per paghe bassissime, anche 4 o 5 euro l'ora). Il breve reportage sindacale si conclude con l'amara constatazione che, specialmente gli operai in nero, "*fanno parte [...] di quel mondo degli invisibili che vive ai margini della società, dentro le baracche, sotto i ponti, senza una fissa dimora e senza un riconoscimento del lavoro svolto*". L'ufficio stampa della Fillea-Cgil riporta però un dato del 2004 sulle vertenze aperte a Roma e nel Lazio nel settore edilizio dove risulta che la maggior parte di queste sono aperte da lavoratori stranieri (per il 54% rumeni), per lo più indirizzate a protestare contro le differenze retributive.

L'immigrazione sta cambiando la composizione del proletariato italiano sicuramente più di quanto, in generale, non cambi quello della borghesia, non fosse per la banalità che coloro privi dei mezzi di produzione sono sempre la stragrande maggioranza della popolazione. Secondo il 17° rapporto Caritas-Migrantes 2006 risulta che ormai l'Italia ha raggiunto quote di immigrati analoghe o superiori ad altri grandi paesi europei:

	N° immigrati	Incidenza su Pop.
Germania	7,3 milioni	8,8%
Spagna	4 milioni	9,7%
Italia	3,7 milioni	6,5%
Francia	3,3 milioni *	5,5%
Regno Unito	3,1 milioni	5,2%

Nota: dato al 1999.

Negli anni novanta gli stranieri soggiornanti raddoppiano passando da 649 mila di fine 1991 a 1 milione e 341 nel 2000. Dal 2001 il ritmo aumenta e nel 2003 si superano 2 milioni di presenze, a fine 2004 arrivano a 2 milioni e 730 mila e a fine 2006 ai 3,7 milioni registrati dalla Caritas. Gli immigrati in Italia sono oggi concentrati per 2,2 milioni al Nord, per 983 mila al centro, 374 mila nel Sud e 132 mila nelle isole. Tra le grandi città guidano la classifica Milano con 318 mila e Roma con 279 mila. La Lombardia è la prima regione con 851 mila presenze, a dimostrazione che sono in linea di massima aspetti economici ad attrarre potenziale merce forza-lavoro. Qui ci sono 13 stranieri ogni 100 abitanti con Brescia e Milano sopra la media. Considerando i minori, un ragazzo su 5 a Milano è figlio di genitori immigrati e il tasso di crescita delle nascite italiane è declinante. Le nascite da madri immigrate avrebbero poi inciso per circa la metà di quelle registrate tra il 1995 e il 2005.

Sempre secondo i dati Caritas l'immigrazione legale in Italia vede questa ripartizione di provenienza nazionale:

Romania	556 mila
Marocco	387 mila
Albania	381 mila
Ucraina	195 mila
Cina	187 mila
Filippine	114 mila
Moldova	98 mila
Tunisia	94 mila

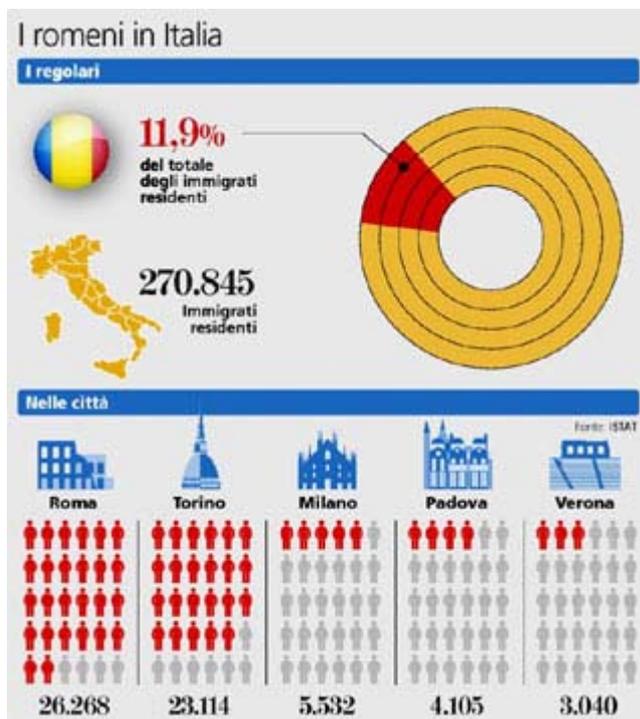
La componente rumena risulta con un sicuro margine la più pesante ma solo nel 2000 il primo paese di provenienza era ancora il Marocco. Stando ai dati ISTAT i cittadini provenienti dai Paesi dell'Est Europa nel periodo compreso fra il 1992 ed il 1999 sarebbero passati da 86 mila a 363 mila unità ed i rumeni avrebbero mostrato il maggiore incremento relativo tra tutte le nazioni. I rumeni costituiscono oggi il 15% di tutti gli immigrati, la comunità etnica più cospicua di quella componente che produce il 6,1% del PIL italiano, pari a 90 miliardi di euro, per un totale di 1,87 miliardi di euro di tasse (dati *Corriere della Sera* del 31 ottobre). Si capisce come la borghesia non possa schierarsi su una posizione di totale chiusura delle frontiere o su espulsioni di massa. Anzi, ci sono pressioni dal mondo confindustriale sulla politica affinché la quota di lavoratori stranieri fissata a 270 mila per anno venga innalzata. L'*Economist* (10-16 novembre) sottolinea inoltre una continuità di linea liberista su questo fronte tra Berlusconi e Prodi: il primo rinunciò a restrizioni di

permessi per la Romania cinque anni prima che divenisse membro dell'Unione Europea, il secondo, dopo questo passaggio avvenuto il 1° gennaio 2007, non ha fatto che confermare quella posizione.

È vero che i flussi migratori stanno trasformando, poco alla volta, il volto delle città italiane. Oggi non esiste più nei paesi imperialisti maturi un antagonismo tra città e campagne per come lo si è visto in passato o per come ancora lo si può riscontrare ad esempio nel capitalismo cinese. La disgregazione contadina in Italia si è definitivamente compiuta da più di una generazione ed è perciò naturale che anche nei paesini con poche migliaia di abitanti, anche se in prevalenza questo avviene al Nord, si stabiliscano comunità più o meno grandi di immigrati. Tuttavia in Paesi come Francia, Inghilterra o Germania certe questioni si sono poste socialmente prima che in Italia e ciò è principalmente dovuto al fatto che negli altri grandi capitalismi europei gli attuali livelli di immigrazione sono stati raggiunti in anticipo rispetto a quello italiano. Ma c'è qualcosa di più particolare che si aggiunge per spiegare la particolarità italiana. La storia specifica del capitalismo italiano, a partire dai suoi comuni medioevali in cui sono nati i primi germi del capitalismo moderno fino alle sue odierne cento città, vede la mancanza di una singola metropoli così pesante e preponderante come lo sono Londra per l'Inghilterra o Parigi per la Francia. La Germania è un caso più simile a quello italiano, ma è anche vero che, grazie alla sua forza industriale ha conosciuto prima e più marcatamente dell'Italia gli effetti di cospicui flussi migratori in entrata, tra cui anche una certa quota di emigrazione italiana. Questo particolare esito storico, prima di diventare un aspetto politico, è un fattore sociale che ha, per così dire, ritardato e attutito una serie di problematiche che possono scaturire dalla concentrazione del numero degli immigrati in grandi ammassamenti cittadini.

È indubbio che le grandi città italiane, medie rispetto agli standard mondiali, fungano da magneti dell'immigrazione. Ma ogni comunità nazionale straniera o ogni etnia tende a "riversarsi" nei diversi centri urbani in funzione anche di fattori storici, non solo in ragione del numero degli abitanti che ivi si trovano.

La tabella qui sotto riportata alcuni dati interessanti riguardo al caso rumeno che stiamo indagando:



Fonte: La Stampa 3-11-200

La maggiore concentrazione dei rumeni residenti è a Roma, dove la consistenza numerica risulta essere di ben cinque volte superiore rispetto a Milano. La capitale e Torino risultano i principali

centri di aggregazione di rumeni, dove, come si vede, costituiscono la cospicua maggioranza degli immigrati residenti. Inoltre, secondo il *Financial Times* del 7 novembre, gli immigrati hanno inciso lo scorso anno per 1/6 dei compratori di case e circa la metà di quelli che han comprato una prima casa. Certamente Roma esercita un potere attrattivo per il rumeno in cerca di un miglioramento della propria condizione di vita, perché richiama ad una storia secolare le cui tracce sono ancora riscontrabili nella sua lingua parlata e scritta.

Il fattore linguistico, in particolare, è un incentivo nella ricerca della fortuna in Italia da parte del rumeno immigrato. Tanto è vero che vi sono stati mezzo milione di rumeni emigrati anche in Spagna negli ultimi anni, flussi che ne fanno una delle tre comunità più numerose con quella marocchina ed ecuadoriana, mentre cifre ben più basse si hanno verso la Germania o l'Inghilterra. La possibilità di farsi comprendere e di poter migliorare la propria lingua in tempi rapidi diventa un elemento molto importante nella lotta per cercare di vendere al meglio la propria forza lavoro. I tre gruppi indoeuropei delle lingue romanze, germaniche e slave, costituiscono le tre grandi famiglie di quell'Europa che è stata rappresentata da alcuni storici linguisti con l'efficace immagine di "melograno di lingue". È per lo meno comprensibile che il migrante cerchi di evitare l'aggiungersi di estreme difficoltà di comunicazione ai già oggettivi ostacoli e rischi che accompagnano la sua scommessa di espatrio, cercando, se gli è possibile ovviamente, di rimanere all'interno della propria famiglia linguistica. Il linguaggio è perciò un fattore materiale reale che aiuta a spiegare come l'isola romanza rumena nell'Est Europa "esporti" con più facilità uomini, donne e bambini verso altri paesi latini. Alcuni esempi mostreranno le oggettive assonanze delle lingue di derivazione latina: se in italiano diciamo "fatto", in francese si dice "fait", in romeno "fapt"; il nostro "latte" in francese è "lait" in romeno "lapte"; la "notte" in francese è "nuit" in romeno "noapte" ecc...ma essendo la lingua similabile ad un organismo vivo, dalla lingua romena riemergono parole latine antecedenti al IV secolo d.C., quando venne a cessare la presa diretta di Roma sulla Dacia a causa delle invasioni barbariche. La storia linguistica testimonia in vari modi questa influenza interrotta come emerge ad esempio dalla storia della generalizzazione dei termini latini "magis" e "plus"(Cfr. Gian Luigi Beccaria, *Tra le pieghe delle parole. Lingua storia cultura*): quando a Roma si passò dal primo termine al secondo, il nuovo fece in tempo ad arrivare solo nelle zone più centrali, come l'Italia per cui oggi usiamo "più" e Francia, dove usano "plus", mentre nelle aree periferiche, a causa del declino e della caduta dell'Impero, è rimasta una derivazione più antica, precedente, per cui lo spagnolo ha ancora oggi "mas", il portoghese "mais", il catalano "mes" ...ed il rumeno "mai". Anche l'adozione dell'alfabeto latino in luogo di quello cirillico, avvenuto compiutamente solo nel corso dell'Ottocento secondo lo storico Edgar Hösch (Cfr. *Storia dei paesi balcanici dalle origini ai giorni nostri*), ha ripercussioni socio-economiche sul rapporto tra italiani e rumeni.

Trattiamo infine le questioni di politica di sicurezza. Le tensioni sociali dei mesi scorsi hanno condotto ad una azione piuttosto forte del governo in carica che ha prodotto un decreto che attribuisce ai prefetti, se hanno l'appoggio di un giudice, il potere di espellere cittadini di altri paesi membri della UE. Una direttiva UE del 2004 legittima questo tipo di espulsioni solo nel caso in cui è presente una minaccia alla salute pubblica e alla pubblica sicurezza. I commissari europei hanno confermato che la libertà dei cittadini di muoversi all'interno dell'area di Schengen può essere sospesa o annullata se le espulsioni non prendono di mira gruppi etnici o nazionalità in quanto tali. Ma secondo l'*Economist* (6-9 novembre) è discutibile quanto questa direttiva sia in accordo con quella europea che era intesa per una "seria e presente minaccia che lede gli interessi fondamentali dello Stato". Il decreto invece mira apertamente ai rumeni. Addirittura il preambolo di questo dice: "la proporzione del crimine commesso dagli stranieri è aumentato, e quelli che commettono più crimini sono i rumeni". Un editoriale di *Le Monde*, da titolo "Romaphobie" del 6 novembre, critica il governo Prodi neanche troppo velatamente sostenendo che il decreto permetterà "espulsioni senza processo ne ricorso di cittadini dell'UE". Senza pretendere una imprevedibile coerenza da parte delle classi dominanti, noi registriamo che la borghesia italiana ha avuto bisogno di qualcosa di più

di quello che permettevano i regolamenti fissati in ambito comunitario e non ha fatto altro che fornirsi, in un baleno, la propria legalità.

La questione immigrazione anche nel passato si è legata a quella della sicurezza. È innegabile che ci sia un collegamento tra i due fenomeni: se le varie tipologie di crimine vedono ancora una prevalenza assoluta di criminali italiani, è dimostrato da ogni statistica sul tema che, relativamente, gli immigrati siano più presenti in queste non edificanti classifiche. Ma il marxista non si trova in imbarazzo riconoscendo questa verità per il semplice fatto che non ha il mito dell'immigrato buono e tanto meno lo spauracchio dell'immigrato malvagio. Il materialismo storico ci fornisce invece gli strumenti per comprendere, svelare le radici delle problematiche sociali, tra cui rientra la criminalità. Queste radici il marxismo le rintraccia in ultima analisi nei fattori economici, che si mischiano con mille elementi sovrastrutturali tra cui anche la cultura. Sono allora gli elementi diciamo in generale socio-economici che pongono delle bande di oscillazione alla storia, ai popoli, alle classi ed anche agli individui. All'interno di questi limiti interviene poi il singolo con la sua volontà e le sue caratteristiche, la cui parte non è già predestinata o predeterminata come se fosse un attore di teatro cui è vietato improvvisare. Il nesso tra criminalità e immigrazione dunque esiste, in generale, perché gli immigrati, specie di prima generazione, hanno vissuto e vivono determinate condizioni economiche ed hanno una educazione, delle abitudini e delle idee che si sono forgiate in particolari contesti socio-economici. Il capitalismo, con le sue immanenti leggi economiche, il suo oggettivo e naturale modo di funzionamento, genera perennemente incertezza, insicurezza, tensioni sociali non a causa dei flussi migratori (non sono altro che persone che si spostano in definitiva), ma perché è un modo di produzione basato sulla libertà dell'individuo, del borghese, di sfruttare il lavoro altrui, del proletariato. La concezione di libertà propria dei comunisti si basa invece sul riconoscimento della necessità di pianificare la produzione e la distribuzione in base ai reali bisogni della società e non in ragione della realizzazione dei profitti all'interno di una generale anarchia economica, dalla quale scaturiscono anche situazioni di miseria ed indigenza. La disoccupazione per fare un altro esempio, è un esercito industriale di riserva necessario al capitalismo, un suo portato intrinseco al pari dei forti divari sociali che si creano tra i differenti compartimenti della classi. E così, come c'è chi riesce a vendere la propria forza lavoro in cambio di un salario e riesce a diventare proletario, c'è anche chi si ritrova, per lo più non di sua volontà, al di sotto di questa collocazione e diventa sotto-proletariato (accattone, furfante, tagliaborse ecc...). Il problema della criminalità, a meno che non si creda ad un fantomatico gene del crimine che determina l'atto di illegalità, è legato più che all'etnia o al singolo popolo, alle condizioni socio-economiche determinate dal sistema capitalistico che non riesce ad eliminare la criminalità neanche nelle città più moderne dei paesi più sviluppati e non perché qualcuno la porta da fuori in quei luoghi. Il capitalismo, che ha oramai esaurito il suo compito progressivo di liberare l'umanità dal feudalesimo, stritola quotidianamente vite ed energie immortalandole all'altare del profitto. La criminalità (che per la gran parte è oltretutto formata da reati conto la proprietà) è in conclusione da legare non all'immigrato in sé, bensì al generale modo di funzionamento della società. Quando l'umanità farà il balzo storico dal capitalismo al comunismo ci lasceremo alle spalle come un brutto ricordo il grosso dei crimini generati dalla specifico e transitorio modo di produzione capitalistico.